

REPORTAGE

Con gli zapatisti
e con Marcos
al seminario per
cambiare il mondo

Dall'inviato
Daniela Cavini

LA REALIDAD — Benvenuti a bordo, marinai dell'impossibile. Benvenuti fra i monti del sud-est messicano, che tendono le vele al vento dell'utopia zapatista. È il sub-comandante in persona ad accogliervi sul ponte di questo vascello disperso nel mare verde della selva Maya. È lui, Marcos, il guerrigliero-filosofo dal volto nascosto, il signore delle montagne che combatte il sistema a colpi di Internet, il capo della rivolta contadina del '94 oggi profeta laico di un nuovo umanesimo interplanetario. È lui che vi ha convocato qui, al «Primo incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo», dove si cercano soluzioni non per conquistare il mondo, ma per rifarlo. È lui che vi ha invitato per difendere, con il peso dei vostri passaporti, il presente e il futuro dei campesinos del Chiapas.

Dicono che fosse un professore, che sia andato a lezione di morte dai sandinisti. Nell'84 si rifugiò nella selva per andare a lezione di vita dagli indios, dieci anni dopo divenne voce armata della loro lotta per pane e lavoro, libertà, democrazia, giustizia. Si fece nome inimitabile, faccia senza volto. Copri i suoi uomini di un passamontagna perché finalmente potessero essere visti, li chiamò «zapatisti» perché fossero fieri di continuare un lontano sogno mai interrotto, quello di Zapata e Villa, di Guevara e Chico Mendes. E li fece scendere dalle montagne nell'alta freddezza del 1° gennaio, armati di fucili di legno o poco più. Gridavano: «Adesso basta», strapparono la bandiera messicana da 4 municipi, non per distruggerla, ma per tenerla sempre in pugno. Volevano essere cittadini, mai più sudditi. Chiedevano autonomia, non secessionismo. Se da cinque secoli imparavano a morire in silenzio, quel giorno morirono gridando: e su di loro si accese la flebile luce del mondo.

Benvenuti a bordo, voi che siete arrivati in tremila da 43 paesi diversi, per venire a dormire sulla nuda terra di quel popolo contadino costretto a diventare guerrieri; che avete sfidato le intimidazioni dell'esercito, le

Chiapas: benvenuti a



strade inesistenti, le piogge tropicali e l'afa della giungla, per venire a danzare fino al sorgere del sole sotto le stelle del Maya. Ad oggi, gli indios sono più sfruttati, dimenticati del pianeta, quelli che dal 1° gennaio non hanno più sparato un colpo e che per voi hanno lavorato per 16 ore al giorno, spaccando pietre e innalzando pali, e credendo dal nulla cinque «Agua-calientes», cinque «isole» contro la stupidità e il cinismo, cinque villaggi di legno senza luce né acqua, dove molti mondi s'incontrano per parlarsi e

ascoltarsi. Cinque vascelli solitari circondati da 60 mila soldati costretti all'indifferenza, dove si fa realtà la tenera follia di un seminario intercontinentale per discutere dei destini del pianeta. Ecco quello che si fa incontro ai vostri occhi: un popolo insorto, assediato nella selva, capace di organizzare un summit politico-economico per la società civile dei cinque continenti. E voi, ribelli sempre in cerca di occasioni, siete venuti carichi di pensieri vecchi e nuovi, ognuno infiammato da un fuoco proprio, ognuno portatore di un frammento di diversità. Riu-

scirete mai a guardare verso lo stesso punto? Intanto, benvenuti. «Come sognate la gioia in Africa?» — vi chiede Marcos — Quale musica balli il sogno americano? E che meraviglie camminano nel sogno euro-americano? Benvenuti, sognatori del mondo, voi che credete che ci sia una speranza per l'umanità oppressa del nuovo millennio. Bella mossa, sub-comandante. Per collegare la lotta degli indios a quella degli ciclisti del pianeta, il pirata dolente della selva Lacandona ha convocato nel suo sogno i sogni di tutto il mondo. E ha vinto la scommessa. Ecco Danielle Mitterand, ex

L'Internazionale della foresta

Basta un passamontagna per dire: «Marcos sono io»

LA REALIDAD — Enigmatico, ironico, schivo. Ha la barba imbiancata, porta due orologi, fuma continuamente la pipa e si muove solo a cavallo: ma chi è davvero Marcos? Subito dopo la repressione del febbraio '95, quando il governo messicano dava come imminente la cattura del capo zapatista, a Città del Messico scesero in piazza a centinaia di migliaia, indossando un passamontagna nero: «Marcos soy yo». Marcos sono io, dicevano ai soldati. Ed era un po' vero. «Marcos è chi sta lottando per la propria diversità e dignità, è qualcuno che minoranza discriminata e oppressa che resiste — ha affermato un giorno il signore della Lacandona — Marcos è negro in Europa, asiatico in America, ebreo in Germania, anarchico in Spagna, palestinese in Israele, pacifista in Bosnia, operaio senza lavoro, medico senza ambulatorio, contadino senza terra, scrittore senza lettori, editore marginale, donna su una metropolitana alle 11 di sera... zapatista in Messico».

In realtà, sotto quel passamontagna vive un uomo dal nome sconosciuto, un bianco di 38 anni, dalla voce pacata, la cultura profonda e i grandi occhi tristi, che a tratti esplodono in

fiera tenerezza. Forse è davvero il Rafael Sebastian Guillen che dice il governo, professore di filosofia di formazione marxista e studi europei, scomparso nella selva nell'84. I genitori — intervistati alla tv — non hanno né confermato né smentito. Ma c'è chi dice che gli occhi della madre parlavano più di qualsiasi confessione. Chiunque sia — o fosse — oggi il sub-comandante ha un destino nuovo, indissolubilmente legato a quello degli indios della selva. «Se tutto si risolvesse bene, vorrei tornare nell'anonimato, e finire i miei giorni insieme a loro», ha detto una volta. Ed è uno dei pochissimi accenni fatti alla sua vita. Ad ogni domanda, glissa. «Personalmente non esisto, io sono solo un ponte, un traduttore. Se fossi uomo — si lascia scappare — verrei via con voi, in un autobus». Teme per la vita degli indios, Marcos, e anche per la propria. Perché le trattative sembrano arenate: «Il governo non vuole la pace, non sta venendo incontro a nessuna delle nostre richieste: anzi, la pressione militare aumenta, forse non appena ve ne sarete andati ci sarà il tentativo di decapitare il comando generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale». Perché non vi trasformate in forza politica? «Non abbiamo ambizioni di potere, di cattedre, seggi, presidenze. Non diventeremo partito: pensiamo invece ad uno stretto collegamento con la società civile, magari trasformandoci in una struttura capace di cambiare le cose dall'interno». Armi e passamontagna, per quanto ancora? «Ci siamo armati perché non avevano alternativa. Ora cerchiamo altri strumenti di dialogo, ma non lasceremo i nostri fucili finché il governo non avrà smilitarizzato la zona, resi effettivi i programmi di aiuto alla popolazione, e non si sia impegnato a rispettare la vita e la libertà degli zapatisti che abbandonano la clandestinità per far politica all'aperto, in modo civile e pacifico. Allora sì, butteremo il passamontagna».

[Daniela Cavini]

Nelle foto di Daniela Cavini: il comandante zapatista Marcos durante il lavoro del seminario intercontinentale e una veduta di La Realidad

il 'Sub' che mette in soffitta il «compañero» e chiama tutti «hermano y hermana», fratello e sorella: il Sub che non cita Marx ma lo scrittore Julio Cortázar, e che fa navigare su Internet il messaggio etico appreso dalle sette tribù maya di cui si è fatto «umile portavoce» proprio per questo sub comandante: nella diversità sta la ricchezza dell'uomo, nel confronto la sua crescita. Benvenuti, deliranti navigatori, voi che sedete per ore sotto un albero a discutere di indicatori macroeconomici, che prendete appunti sotto la pioggia e votate mozioni alle due del mattino per dire «no» al capitalismo finanziario moderno privo di responsabilità politica, «no» alla speculazione come fonte di arricchimento, «no» alla globalizzazione dei mercati che, nell'illusione della libera concorren-

za, polverizzano le nazioni creando disoccupazione, smantellamento dei diritti sociali, distruzione ecologica. «No» a un mondo in cui il 25 per cento della popolazione divora l'80 per cento delle risorse globali, mentre 24 nazioni decidono che vita debbano vivere le altre 150. Benvenuti a bordo, marinai dell'impossibile, che dall'orizzonte aperto da fucili e passamontagna, navigate a vista in cerca di soluzioni alternative, e credete di poter arrivare a rifare il mondo... benvenuti. E se avete un sogno, abbiate cura.



In tremila da 43
paesi nelle «isole»
contro il cinismo
e la stupidità

za, polverizzano le nazioni creando disoccupazione, smantellamento dei diritti sociali, distruzione ecologica. «No» a un mondo in cui il 25 per cento della popolazione divora l'80 per cento delle risorse globali, mentre 24 nazioni decidono che vita debbano vivere le altre 150.

Benvenuti a bordo, marinai dell'impossibile, che dall'orizzonte aperto da fucili e passamontagna, navigate a vista in cerca di soluzioni alternative, e credete di poter arrivare a rifare il mondo... benvenuti. E se avete un sogno, abbiate cura.